

10

ORIZZONTI

DOVE SONO?/2 Si chiama P. ha diciassette anni e consegna pizze con il suo motorino. Guadagna 70-80 euro in tre giorni, che gli servono per comprarsi cd musicali. Perché da grande vuol fare il dj e questo è un lavoro a tempo. E contro il tempo

■ di Letizia Muratori

Speedy Pizza

missione precario

S

i chiamano speedy pizza. E sono i tizi con il casco in testa che hanno fretta, sanno di gas mescolato a caldo, freddo, pioggia e vento. Ti portano la strada in casa, oltre alla cena. Consegna, prendono il resto, se torna comodo e hai superato i trentacinque anni gli lasci la mancia. Sono quasi tutti uomini, perché quasi tutte le donne pensano sia un lavoro da uomini. Sono giovani perché i «vecchi» consegnano prevalentemente di giorno, e si chiamano pony. Uomini, donne, vecchi e giovani che siano, si autodefiniscono fattorini. Al di là della precarietà e la sua frammentazione linguistica, sotto il casco, in sella al proprio motorino, resiste l'orgoglio di categoria, professionale.

P. ha diciassette anni, frequenta il liceo classico. Venerdì, sabato e domenica, dalle sei e mezza del pomeriggio alle dieci di sera, trasporta pizze per Roma, a bordo del suo Gilera. Guadagna sui settanta, ottanta euro in tre giorni. Un fisso a turno e una percentuale sul numero delle consegne fatte. «È l'unico lavoro in cui non servono referenze. Entri, ti presenti e il giorno dopo cominci». P. ha iniziato perché ha una passione da mantenere: fare musica. È un dj. E fare musica significa stare dietro alla musica, drum 'n bass, electro, trance, un po' di techno. Passione che costa, se coltivata seriamente. Quaranta euro di dischi a settimana, oltre al mantenimento delle attrezzature, ai «viaggi d'aggiornamento» a Londra, perché in Italia lo scenario «c'è, ma è un po' limitato».

Altri della sua età, o poco più grandi, comunque studenti, ragazzi che provengono da famiglie del ceto medio, si sono messi sulla strada della pizza. Questo per dire che non esiste un'indistinta classe salariata «a paghetta» dai genitori. Anche perché la famosa paghetta da sola non basta. E c'è chi quel più non lo pretende, ma se lo guadagna.

«Come funziona la missione? In centrale ci sono le comande, dove c'è scritto un indirizzo e l'ordine. Prendi la roba, la carichi nel contenitore isolante, dietro al motorino hai una cassetta, vai e consegnhi. Poi torni in centrale, aspetti la nuova comanda e ricominci. Siamo in cinque e trasportiamo sulle centoquaranta pizze a serata».

Un po' ripetitivo «anche monotono, noioso, ma è lavoro. Non ci vado mica per divertirmi, anche se a volte il lavoro è divertente».

All'inizio P. aveva dei problemi di tempo, come tutti gli speedy alle prime armi. Primo, ci sono gli indirizzi da raggiungere, e se non fai il tassista non ti orienti al volo. Secondo, ci sono i resti da calcolare con attenzione, e se non fai il cassiere ti danno da pensare.

«La vera fatica, contrariamente a quanto si creda, è mentale. Bisogna stare sempre molto attenti». La missione è tutta una questione di tempo. Quando cominci devi dimostrare che sei all'altezza, fare buona impressione, è un ambiente tranquillo, amichevole, ma questo non vuol dire che non sia competitivo. Se ci metti troppo è

È l'unico lavoro in cui non servono referenze. Basta un motorino, entri ti presenti e il giorno dopo cominci

un guaio, e allora si corre di più sul motorino, si recupera, magari al ritorno. Lo speedy che sfreccia come un pazzo è uno che non ha esperienza.

Ora P. non sfreccia più, è abile a fare i conti, in compenso valuta «la strada in maniera disumana». Tradotto: conosce ogni scorciatoia, la durata di alcuni semafori, le buche da evitare sull'asfalto, le vie impraticabili causa lavori in corso. Il sacco duro da incidente, e quello elastico da coppia di vigili all'incrocio.

Il tempo dai e dai ti entra dentro, e così P. non porta nemmeno l'orologio. Un quartiere «ha il



suo bioritmo, se attraversi la città per lavoro sai sempre che ora è».

Quando arriva la municipale e chiude una zona al traffico, la zona cambia, spariscono le macchine. C'è un momento in cui si va a cena, quindi meno movimento in giro. E un altro in cui si esce di nuovo. Senza contare che fino al tramonto il sole ti guida («io oramai mi regolo con il sole, come gli antichi. La verità è che sulla strada ti accorgi del tempo che passa»).

In movimento poi si pensa meglio («si pensa tantissimo, non so se meglio. Soprattutto quando non hai l'ansia da prestazione degli inizi. Non c'è un capo, capisci? Non c'è un interlocutore, a parte te stesso»). P., in compagnia di se stesso, prende ispirazione da ciò che vede, non pensa solo ai fatti suoi. I fatti suoi si mescolano per forza ai fatti degli altri, ad altro: «ci mancherebbe, uno che non è interessato a ciò che ha intorno di solito rimane a casa».

Magari a ispirare P. è una tipa attraente che incrocia, o un'altra cui consegna la pizza: «se al citofono senti la voce di una ragazza, sali più in fretta e di sicuro ti sfili il casco».

P. è bello, spigliato, ironico, sa come si fa a fare colpo, eppure: «la ragazza per il fattorino rimane un'utopia. Ne vedi di interessanti, eccome. Ma non ti puoi mai fermare a fare due chiacchiere. E poi non è che ti presenti nelle migliori condizioni possibili, stai lì, impalato, con le pizze. Loro si divertono, magari c'è una festa in corso e tu sei quello che lavora. Ma respirare allegria, bellezza comunque fa bene, no?».

Se non ci si mette di mezzo il veleno. «Noi lo chiamiamo così, il veleno. Se hai il veleno dentro, allora è un altro conto, non c'è incontro, avventura che ti distraiga. Capitano serate avvelenate, purtroppo. Serate in cui sei nervoso, arrabbiato e fai tutto di conseguenza. Magari lavori di più, stai molto concentrato, noti tutto, anche il cretino che ti vuole superare a ogni costo e non ha niente da fare, a parte superare. Il veleno è adrenalinico per certi versi, però resta un male». Se hai il veleno in circolo, non sei di compagnia nel momento sociale della serata, quando un paio di speedy in attesa della comanda si fanno una birra, fumano una sigaretta: «è una cosa a metà tra la fiera della nicotina

«Non luoghi»

Vita espressa di nomadi nella notte

Per Marc Augé i «non luoghi» sono «stazioni» di transito, nodi e reti di un mondo senza confini. Sono quegli spazi anonimi e perfetti, omogeneizzanti e fasulli, luoghi senz'anima, come i centri commerciali, le grandi stazioni di servizio, gli aeroporti e le stazioni, le grandi periferie. Di questi parliamo in questa serie, partita sabato scorso, 11 marzo, con una visita di Andrea Bajani in un supermercato. Oggi, il luogo che visitiamo, più che allo spazio, appartiene al modo di attraversarlo: quello nomade ed espresso di uno «speedy pizza». Ce lo racconta Letizia Muratori, giovane scrittrice e giornalista, autrice di racconti e del romanzo *Tu non c'entri* (Einaudi, Stile Libero, 2005).

P. conosce ogni scorciatoia, la durata dei semafori, le buche da evitare, le vie chiuse e ogni quartiere ha il suo bioritmo

e l'Oktober Fest! Scherzo, si tratta di un paio di tiri, e una birra lasciata sempre a metà perché ti chiamano prima di finirli. La birra ce la danno a cinquanta centesimi, conviene». Mentre la pizza è gratis: «sì, gratis. A fine lavoro te ne fai fare una, come vuoi. Con i porcini, capricciosa, alici, come vuoi. La fame è una grande compagna di turno. Quattro ore a vedere, trasportare cibo. Immersi nell'odore di cibo, senza poterlo toccare. Della fame che ti divora, ti può parlare qualsiasi speedy pizza». Tanto per sfatare un luogo comune, avere a che fare con quintali di pizza non te la rende indige-

sta: «macché, sarà che la nostra poi è buonissima, quello che le fa è un mostro».

Il mostro è un trentenne calabrese, non si ferma un attimo, di una esattezza nei gesti da teatro kabuki, impasta e sforna duecento pezzi a serata. Una macchina, tutt'uno con ciò che fa. E scomparire dentro la propria opera, piaccia o meno, si chiama vocazione.

E chi le mangia tutte queste pizze? Chi ordina la pizza a casa?

«Dai nove anni agli ottanta, chiunque. Vediamo una marea di gente, così tanta che a volte mi sembra un blocco compatto. Certe sere non ricordo nemmeno una faccia».

Ma non è un lavoro triste: «non ho mai incontrato uno speedy pizza infelice, giuro. Certo, non è un lavoro che si può fare a lungo, dopo un po' logora. Le hai mai viste le mani di quelli che lo fanno da una vita? Le mani di quelli che lavorano, consegnano di giorno? Però devo dire che, anche in questo caso, ho visto mani ingrossate, fatica, ma non infelicità».

P. ha lavorato di giorno, è stato anche un pony, ma ha smesso quasi subito: «la notte non riesco nemmeno a dormire. Ero inquinato, stravolto. La sera il traffico è molto minore, non c'è paragone. Io ho fatto il pony d'estate, un vero incubo. Mentre questa è complessivamente una bella esperienza. Certo, quando arrivano le sei, e devo attaccare, mi piacerebbe starmene da un'altra parte. Ma nel momento in cui lavoro me ne dimentico».

Gli speedy guadagnano di più, se fanno più corse, eppure: «le corse che puoi fare in una serata le sai più o meno, c'è una media costante. Non esistono esaltati che si precipitano a rubarti il lavoro, c'è un po' di competizione, ma nulla di pazzesco. Invece mi sono fatto degli amici qui, ragazzi che vedo anche fuori. Uno fa visual art, hai presente? E' un vj. Uno che fa musica con le immagini, non un presentatore di Mtv».

E gli amici che stanno fuori, come si comportano con uno che prima delle undici non è disponibile? «Mi aspettano. Nessuno che conosco si sognerebbe di escluderti perché devi lavorare». E anche le ragazze sono così complici? «Di questo preferirei non parlare!». Prima di chiudere e tornare in pista, P. mi pre-

EX LIBRIS

Il mondo è diviso in buoni e cattivi I buoni dormono meglio la notte i cattivi se la spassano meglio il giorno

Woody Allen

IL GRILLO PARLANTE

SILVANO AGOSTI

«Posso vivere?»

Giuseppe, primo violoncello nella più importante orchestra della città, mi ha chiesto di «tenere» per un pomeriggio il figlio di cinque anni. Approfitto per fare una passeggiata nel parco di Villa Doria Pamphili. Il bambino è molto «compito», si muove lentamente, sembra per certi versi «domato». Quando il padre se ne va, tuttavia, mi guarda a lungo e infine sorride. Lo metto sul motorino e l'aria fresca gli toglie ogni ombra dal viso. Eccoci nel parco. Entrando dalla porta nord attraversiamo una pineta, dove i pini, sparsi qua e là, sembrano giganti in meditazione. Il piccolino mi trotterella al fianco, in silenzio. D'improvviso si ferma e chiede: «Posso salire sul muretto?». «Sali». Con un guizzo eccolo camminare spedito sul bordo e concludere l'impresa con un magnifico salto. Passiamo vicino a una grande pozzanghera nella quale si riflettono le cime dei pini. «Posso camminare nella pozzanghera?». «Certo». E lui felice, in punta di piedi all'inizio, poi sempre più sicuro di sé, avanza strisciando i piedi sul fondo e guarda affascinato le cime dei pini contorcersi e danzare nell'acqua. Prende coraggio, cammina spedito, corre avanti e indietro intorno a me. Si ferma d'improvviso di fronte a un alberello. «Posso salire sull'alberello?». Lo solleva di peso e lo mette seduto sul ramo più basso. Lui ciondola felice le gambe poi si alza. Sale verso la cima, arrampicandosi con la perizia e la goffaggine di un orsacchiotto. Passa il carrettino del gelato. Compro un cono al cioccolato con un ciuffetto bianco di panna. «Papà non vuole che mangi il gelato. Dice che fa male ai denti». «E tu mangiolo con la lingua». «Se lo mangio con la lingua non fa male ai denti?». Vorrei riuscire a descrivere la beatitudine di quel bambino, seduto su un alberello, intento a gustare il frutto proibito. Osservo un gruppo di suore giovani che fanno footing. I loro abiti ondeggiavano con grazia. Penso quanto un'immagine del genere, nel controllo del tramonto, avrebbe reso felice Federico Fellini. «Posso fare le capriole?». È sceso da solo dall'alberello, rivelando abilità e intelligenza. Siedo sull'erba fresca e faccio una capriola. Il bimbo ride divertito e ruota velocemente a cerchio, testa mani piedi. A tarda sera il padre mi telefona e chiede molto preoccupato. «Cosa hai fatto col bimbo?». «Abbiamo giocato». «Sai cosa ha detto fissando me e sua madre? Datemi quello che mi spetta perché da domani voglio vivere con Silvano». Non me lo hanno affidato mai più. silvanoagosti@tiscali.it

La vera fatica è mentale, bisogna stare sempre molto attenti. Non è un lavoro triste. Ma non si può fare a lungo

ga, anche a nome della categoria fattorini, di raccomandare a tutti coloro che ordinano la pizza una cosa: «prima di chiamare, verificate se la pizzeria è in zona, la più vicina a casa vostra. Non dico proprio sotto casa, ma nemmeno dall'altra parte della città. Ci fareste un grande favore».

Fuori il sole è tramontato, gli chiedo l'ora e P. indovina. Dalla centrale esce un ragazzo e grida: «Ti sei preso la 128?». P. dà un'occhiata allo scontrino e risponde di sì. Sale a bordo, sorride e parte. E' senza veleno, senza paghetta, con la sua musica da fare bene in testa.